

La Scala
ha presentato la stagione '89-90. L'apertura sarà «Guglielmo Tell» di Gioacchino Rossini, diretto da Muti e Ronconi

Ecco i nove
cortometraggi realizzati dagli allievi del Centro Sperimentale
Un serbatoio per il futuro del nostro cinema?

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Equivoci della non violenza

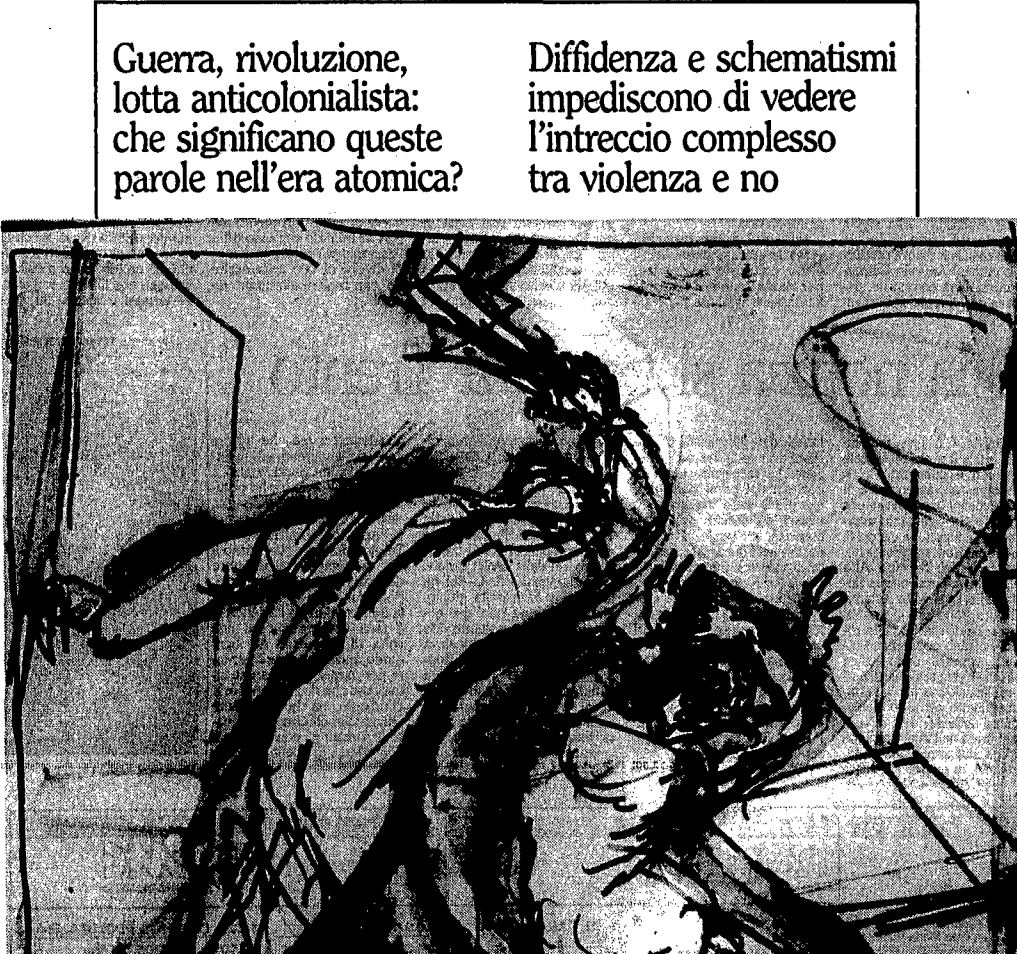
La sinistra «scopre» la non violenza? Ma è davvero una scoperta di oggi o, al contrario, c'è un tessuto di rapporti magari difficili e contraddittori tra la tradizione comunista e di sinistra e le teorie non violente? Su questi temi abbiamo aperto un dibattito con articoli del radicale Angiolo Bandinelli, dello storico Gianni Sofri e del segretario della Fgci Pietro Forana. Oggi interviene Luciano Canfora, storico dell'antichità.

LUCIANO CANFORA

La discussione pro e contro la «non violenza» e il «pacifismo integrale» ha tutto l'aspetto del falso problema. È ben noto che la vicenda della liberazione umana è un costante intreccio di violenza e non violenza, un dosaggio che risulta dal concreto equilibrio delle forze e dalle situazioni politiche, militari, diplomatiche ecc. È ingenuo separare la «vittoria» di Gandhi in India dalla crisi dell'impero inglese, dovuta, tra l'altro, alla tremenda guerra inflitta dal nazifascismo all'Inghilterra. (Il che aiuta a capire la insensibilità di Gandhi sul terreno dell'antifascismo). È ingenuo separare la vittoria di Cory Aquino dalla decisione del governo americano (tranquillo in merito allo schieramento filo occidentale della Aquino) di non più sostenere il criminale Marcos. Naturalmente, senza l'imponente e coraggioso movimento non violento sviluppato contro Marcos, quella scelta gli americani non l'avrebbero mai compiuta come è dimostrato dal diuturno appoggio concesso a Marcos fino alla vigilia del crollo. Difficilmente riusciremo ad immaginarci - in alternativa a ciò che è effettivamente accaduto - una liberazione «non violenta» dell'Algeria dalla oppressione coloniale esercitata dalla Francia, come sperabilmente qualcuno ancora ricorda, con lo «stato di tortura» (governatore dell'Algeria era allora il socialista Lacost); e non di meno è innegabile che l'ultima spallata (l'ultima, dopo anni di durissima lotta armata) al dominio francese venne dalle pacifiche e impetuose manifestazioni di piazza delle donne algerine, che proseguirono nonostante le truppe francesi falassero a mitragliare i dimostranti: l'efficacia politica e morale di quelle manifestazioni si vide in un fattore non secondario nella decisione gollista di chiudere la patria.

Gli esempi si potrebbero moltiplicare e mostrerebbero che solo una visione unilaterale o militante dei fatti porta a dimenticare il necessario intreccio dei due fattori, a dimenticare cioè che anche i «profeti disarmati» - per usare la vecchia polarità del Machiavelli - furono in realtà, in qualche misura, «armati» (quelli davvero disarmati purtroppo immaginabilmente «innocenti» per dirla ancora col Machiavelli). Per essere «armati» non c'è bisogno di avere sottomano in corpo vili delle divisioni. La celebre battuta attribuita a Stalin («quante divisioni ha il Papa?») mirante a screditare il Papa come interlocutore politico appunto in ragione della sua scarsità di «divisioni», è indegna di un politico accorto: non già perché dia tanto peso alla forza militare ma perché mostra di non percepire che un capo politico sui generis come il Papa dispone comunque, per le alleanze che sapientemente instaura e per gli interessi in pro dei quali si schiera, di una forza computabile anche in «divisioni».

È dunque un po' ipocrito l'atteggiamento del «non violento» nel momento in cui essi mostrano di ignorare che la loro azione necessariamente si inserisce in concreti e complicati contesti, dei quali divide un ingrediente, un fattore tra gli altri fattori, e soprattutto che essa intanto risulta efficace in quanto riesce a trarre giovamento dai rapporti delle forze e dalle tendenze e contrapposizioni esi-



Un disegno di Gross: «Colpo mortale», del 1913

stenti per così dire tra i «violenti» circostanti. «Violenti» a proposito dei quali una precisazione mi pare necessaria. Contrapporre categorialmente violenti e non violenti è molto fuorviante, direi francamente intollerabile, in quanto mette allegramente nella prima categoria, quella dei violenti, indiscriminatamente tutti insieme oppressi e oppressori: segregazionisti sudaricani e combattenti anti-apartheid, *Gauleiter* nazisti e rivoluzionari del ghetto di Varsavia, Ku-Klux-Klan e «pantere nere» e, più in generale, diciamo la parola desueta, sfruttatori che opprimono e sfruttati che si ribellano. Solo una grande ingenuità (quando non sia malafede) può portare a classificare indiscriminatamente tutti costoro come «violenti» magari alla fine «brigitisti» come dice Angiolo Bandinelli con espressione demonizzante.

Lo sono e resto del parere che la polarità fondamentale non sia tra violenti e non violenti ma tra oppressori ed oppressi e che perciò la questione sia la liberazione dei secondi dal dominio dei primi. Per tale liberazione tutti i metodi proficui, capaci di fornire risultati durevoli, sono buoni: e la non violenza e la predicazione pacifista rientrano, e non da oggi, tra i mezzi di lotta che gli oppressi adoperano contro i loro avversari. È perciò un po' buffo dire (leggo la citazione nell'intervento di Forana) che «l'idea della non violenza assume oggi un valore rivoluzionario».

In realtà l'ha sempre avuto questo valore, non già come atto di fede astratta, ma come attivo impegno anche militare, strumento tra gli altri strumenti nella lotta degli oppressi contro la carneficina della prima guerra mondiale il movimento operaio, nelle sue formazioni più consapevoli, dichiarò «guerra alla guerra»: i socialisti italiani (diversamente dai «maggioritari» tedeschi) furono in prima fila in quella «guerra alla guerra», e perciò furono spesso trattati da traditori della patria. Eroi del movimento operaio come Rosa Luxemburg predicarono allora che «il nemico di ciascun popolo si trova nel suo proprio paese», e si riferivano con ciò ai governanti che guidavano i popoli al macello nella esultanza dei vari «trattati» («questi sono i trattati») e delle «avanguardie» tanto care a Bandinelli). Quando gli sforzi pacifisti si palesarono vani, si affermò e fu vincente la strategia di Lenin di trasformare la guerra in rivoluzione. E mentre la scelta di Kerenski era stata quella di continuare a compartecipare all'inutile carneficina, il primo atto del governo sovietico fu l'appello «al mondo» per la pace immediata, seguito immediatamente da un atto concreto e duro a compiersi quale la terribile pace di Brest Litovsk. Ragione per cui al loro bolscevico guardarono allora con entusiasmo quei socialisti che in tutta Europa avevano condotto in condizioni aspre e pericolose la «guerra alla guerra» dalla Luxemburg in Germania all'allora direttore dell'*Avanti!* Giacinto Menotti Serrati. Ecco un caso concreto macroscopico di intreccio tra violenza, giusta necessaria violenza, e pacifismo.

Sarebbe però profondamente antistorico credere di ravvisare in quella memorabile vicenda un modello eterno, una stabile ricetta. Se l'esperienza delle due guerre mondiali poteva aver indotto qual-

cuno alla schematica deduzione secondo cui la guerra è il terreno di cultura più favorevole alla rivoluzione, questa idea è stata rimossa ben presto con l'apoteosi dell'era atomica. (Pare che solo il presidente Mao contrastasse il «pacifismo» di Krusciov proso alla «coesistenza pacifica», con l'argomento che l'atomica non potendo distruggere agevolmente tutti i cinesi era da ritenersi non più che una «tigre di carta»: anche per i grandi della storia esiste la decadenza senile). Per lo meno a partire dal discorso che Togliatti pronunciò a Bergamo nel marzo del 1963 (*Il destino dell'uomo*) è divenuto senso comune per i comunisti italiani il convincimento che «la

guerra sia diventata ormai cosa diversa da ciò che mai sia stata»: che la lotta per la liberazione degli oppressi cioè per il socialismo, deve essere dunque ora più che mai lotta alla guerra, a quella terrificante guerra-olocausto che le armi atomiche rendono purtroppo possibile. Orbene, questa proclamazione, presa per sé, rischia di apparire oggi in troppo ovvia, se non la si integra con alcune considerazioni: 1) che intanto è possibile una guerra alla guerra perché l'imperialismo non domina più incontrastato sul pianeta ed esiste al contrario un equilibrio di forze tra differenti e ben differenziati schieramenti; 2) che la guerra generale si è forse allontanata e

funziona politicamente come minaccia anziché come evento, ma le guerre cosiddette locali si moltiplicano e non sono neanche più formalmente distinguibili dalle altre forme di violenza.

Contro queste guerre che si svolgono quotidianamente sotto i nostri occhi, e contro cui non c'è Onu che tenga, non basta la predicazione non violenta, la quale rischia - se assolutizzata - di diventare un comodo alibi per gli intellettuali che discutono nel giardino dell'impero.

E vi è infine una considerazione che vorrei porre a conclusione di questo intervento. Si tratta di una distinzione che a me pare necessaria tra l'uso per così dire «del senso comune» e l'uso concettualmente più rigoroso della nozione di violenza. La confusione tra i due usi introduce una notevole e ormai tradizionale incomprensione nel dibattito politico: incomprensione che rischia di inchiodare ciascuno ad un suo ruolo stereotipo, i marxisti nella parte dei predicatori di violenza ed i «non violenti integrali» come loro illuminati ma purtroppo inascoltati pedagoghi. Alla base c'è, tra l'altro, il deleterio uso delle citazioni apoforistiche: onde, ad esempio; il fatto che il *Manifesto dei comunisti* si conclude con la celebre affermazione secondo cui i comunisti «dichiarano apertamente che i loro fini possono essere raggiunti soltanto col rove-

A Bologna la commedia di Copi sull'Aids



Se ne è parlato da Parigi, in occasione della prima, e poi dal Festival dei due Mondi di Spoleto. Ma nella prossima stagione la commedia di Copi *Una visita inopportuna* andrà in scena in italiano, nella traduzione di Franco Quadri. Si tratta, come noto, di un testo tragico e beffardo, in cui il celebre commediografo-designatore argentino (nella foto) ironizza sull'Aids, la malattia che l'ha portato alla tomba. Un testo che sarà il pezzo forte della prossima stagione di «Nuova Scena», la compagnia che ha sede nel Teatro Testoni di Bologna. *Una visita inopportuna* debutterà il 7 marzo 1989. L'altra novità del cartellone è *Don Giovanni* di Molière (debutto l'11 ottobre). Saranno inoltre ripresi gli spettacoli *L'isola dei beati* e *Mata Hari* a Palermo, entrambi di Enzo Vetrano e Stefano Randisi.

Satelliti e tv del futuro al convegno «Eurovisioni»

Pochi mesi dopo toccherà al satellite Olympus, e uno dei suoi canali sarà gestito dalla Rai e trasmetterà in lingua italiana. Ma se le tecnologie sono pronte, molti problemi politici e legislativi sono ancora aperti: una normativa europea in materia di telediffusioni, diritto d'autore, pubblicità è ancora tutta da definire. Di questa nuova era della comunicazione tv si parlerà a Roma, a Villa Medici, nel corso della seconda edizione di «Eurovisioni» dedicata al tema del satellite per uso televisivo. Il tutto dal 4 all'8 ottobre, promosso dall'Accademia di Francia e dalla Regione Lazio. In programma anche tre tavole rotonde (una sull'alta definizione, una sull'industria spaziale, un'altra sul problema delle antenne e dei televisori per la ricezione via satellite). Inoltre, come sempre, una rassegna di programmi tv e una serie di anteprime cinematografiche completeranno la manifestazione.

In tournée l'Orchestra giovanile italiana

Inizia questa sera, al Castello Pasquini di Castiglione, in Toscana, la tournée dell'Orchestra giovanile italiana diretta da Piero Bellugi. In programma pezzi di Sylvania Bussotti (*Il catalogo è questo/IV i poemi/III*), *A Fiesole un Poema giovanile*, Mozart (*Sinfonia n. 1 in do minore op. 68*). Da Castiglione l'orchestra partirà per un giro di concerti in Italia (Firenze, Roma) e all'estero (Amsterdam, Edimburgo).

Un'americana «greca» darà il volto a Valentina

La via che dal fumetto d'autore porta al cinema è ben frequentata in questi giorni. Sono appena iniziate le riprese di *Cavalieri si nasce*, il primo film come regista di Sergio Staino, che però non ha nulla a che vedere con le celebri strisce di Bobo: è un film «vero», autonomo, di cui Staino ha scritto sia il soggetto che la sceneggiatura. Un fumetto famoso che diventa film è invece *Valentina*, una serie sexy creata da Guido Crepax. Le riprese di una serie prodotta da Reteitalia iniziano in questi giorni a Roma (proseguiranno in mezza Europa: Londra, Barcellona, Parigi, Milano) e Valentina ha finalmente un volto (non è stata una scelta facile): si tratta di Demetra Hampton, 21 anni, americana di origine greca. Come Olimpia Dukakis è il suo più celebre cugino...

ALBERTO CRESPI

Ivo Sassi espone a Faenza le sue opere: dalle «Conchiglie» ai «Totem», con un occhio alle culture primitive

La metafisica modellata in ceramica

FRANCO SOLMI

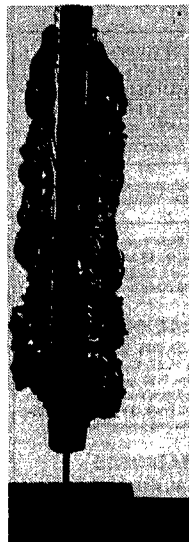
FAENZA. Da qualche anno a questa parte Faenza, la grande bottega dell'ars ceramica, pare aver recuperato quel primato di creatività che aveva dislino in passato i suoi artigiani, alieni dal «far popolare» e proiettati piuttosto al comporre fiorito. Non fosse per le inevitabili gelosie e chiusure suicide, di cui è testimonianza il glorioso e declinante concorso internazionale della ceramica, di questa fase di grande prestigio si avrebbe piena coscienza in una città che resta invece quasi indifferente ai propri valori, specialmente se questi si misurano a livelli più alti delle diatribe casalinghe. Nonostante tutto, gli artisti europei e quelli

americani - per non dire dei giapponesi che qui sono di casa da anni - guardano a Faenza come a una capitale del far moderno e della ripresa decorativa caratteristica del *postmodern*. Una mostra come quella che Ivo Sassi ha allestito in questi giorni al palazzo delle Esposizioni di Faenza, se potesse essere trasferita in qualsiasi città del Nord Europa o oltre Atlantico potrebbe provocare esiti straordinari e suscitare interessi e dibattiti da noi inimmaginabili, almeno finché si continuerà a considerare la ceramica arte minore e a trattare con sufficienza gli artisti che vi si dedicano. Ivo Sassi viene presentato in questa occasione da Luigi

Lambertini che analizza il linguaggio plastico e la tecnica del ceramista-scultore attraverso le fasi di una ricerca coerente che va dalle composizioni della serie *Era tecnologica*, in cui dominava una spettrale metafisica-surreale, alle recenti, splendide *Conchiglie*, *Germinazioni*, *Colorate* e *Totem* ove una serrata plastica monumentale viene inquinata da tensioni e perversioni materiche, da stravolgimenti di smalti e di ori, da un aggrovigliarsi impetuoso e elementare controllatissimo di elementi propri del *revival* barocco a cui siamo approdati dopo i geli del concettualismo. Sassi l'aveva già superata, ma rivivendola, al tempo delle *Genesi* nei primi anni

Settantatino quando il suo linguaggio si fece autonomo e si aprì a quelle prospettive che fanno oggi di questo artista un tramite ineludibile fra l'età di Biancini e di Zauli e il presente dei giovani della Nuova Ceramica.

Le antiche costruzioni geometriche, le onde sapienti in cui Sassi raccoglieva e ordinava gli impulsi di una emotività esplosiva hanno lasciato la loro traccia anche nelle ultime opere, apparentemente esperte e disgregazione organica ma solide e implacabili nella misura formale; così come implacabili sono gli ordini cromatici in cui l'artista misura e domina l'impeto del colore, delle ferite della materia, delle eccellenze organiche portate a violare le forme prime del cubo, della sfera, della colonna ritrovate dallo scultore in quella dimensione di spettrale propria della metafisica mediterranea riletta in termini di moderno e inquinato *sublime*. La mostra faentina pone in risalto proprio questo ordine minaccioso ma ineliminabile, questa frantumata ma resistente classicità che è alla base di ogni composizione di Ivo Sassi. L'artista può legittimamente considerarsi erede e traduttore in chiave di più arrischiata modernità della vocazione metafisica della scultura italiana del Novecento sulla quale si è innestato il motivo «primitivistico»: con esclusione del popolare che non sia quello dei miti allucini,



Una ceramica di Ivo Sassi